

## una rassegna-stampa ritrovata...

Riordinando i nostri archivi, abbiamo ritrovato una rassegna-stampa ad uso interno sul volume dedicato nel 1984 ad Ettore Luccini: *Ettore Luccini, Umanità Cultura Politica*, a cura di F. Busetto, I. Dalla Costa, F. Loperfido, F. Tessari e A. Zanzotto, Vicenza, Neri Pozza, 1984, pp. 432. Riproduciamo alcune recensioni contenute in tale "Rassegna", comparse tra il 1984 ed il 1985, che ci sembra ben rendano la complessità della persona cui il nostro Centro è intitolato.

Il libro, a prefazione di Francesco Loperfido, è costituito da una iniziale Biografia del Luccini, ed è poi ripartito in due parti. *La prima riguarda le testimonianze sull'intellettuale trevigiano-patavino: ("Gli anni de Il Bò, 1934-1938": Enrico Opocher, Renato Mieli, Ugo Fiorentino ecc. - "La militanza politica e la scuola, 1946-1954": Michelangelo Muraro, Angelo Ephrikian, Lorenzo Foco, Ivo Dalla Costa ed altri - "A Padova: l'operatore culturale e l'educatore, 1955-1978": Andrea Zanzotto, Tono Zancanaro, Renzo Bussotti, Sylvano Bussotti, Armando Pizzinato, Edoardo Gaffuri, Alberto Limentani, Guido Deschi, Franco Busetto ecc.). La seconda parte comprende una Antologia degli scritti del Luccini..*

Mario Isnenghi, *Un saggio su Ettore Luccini. Compagno di strada, ma con che passione! Dagli anni bui del fascismo al dopoguerra*, in "Il Mattino di Padova", 8 novembre 1984.

Si resta inizialmente interdetti di fronte alla mole (oltre 400 pagine) del volume dedicato a Ettore Luccini, a cinque anni dalla morte, dalla pietà e dall'attivo ricordo degli amici (*Ettore Luccini. Umanità cultura politica*, a cura di F. Busetto, I. Dalla Costa, F. Loperfido, F. Tessari, A. Zanzotto: Vicenza, Neri Pozza editore). Genovese per caso, ma trevisano e padovano

d'adozione, egli, non ha lasciato scritti e opere che lo raccomandino a una memoria così insolitamente pronta e vistosa. Il suo fascino dunque – poiché di vero o fascino deve essersi trattato, a misurarne gli effetti – doveva risiedere altrove.

Dico subito che, personalmente, sono costretto a riscoprirlo a partire da questo libro fitto di testimonianze e documenti, non potendo far ricorso a una frequentazione personale.

Direttamente, avrei potuto solo dir questo: che a Padova era facile identificarlo come una presenza immanicabile negli incontri culturali. Una figura

quasi sempre assorta e come raccolta in sé stessa, silenziosa e forse venata di malinconia (questo allora mi pareva, adesso posso meglio intenderne le ragioni, si portava addosso delle cicatrici.

Si orecchiava poi nell'aria, quasi un'associazione mentale legata al suo nome, il ricordo – per molti di noi giovani degli anni sessanta, poco più di un nome e però in qualche modo mitico – di un grosso circolo culturale: il «Pozzetto».

Infine – terzo ed ultimo elemento per quanto mi riguarda, precedente la lettura del libro – ricordo che quando ci trovammo alla Camera del Lavoro, in un piccolo gruppo di insegnanti della nuova generazione, per mettere in piedi la Cgil-Scuola, rompendo con il vetusto Sindacato Nazionale Scuola Media (doveva essere il '67), due soli rappresentanti della «vecchia generazione» eran presenti e uno era Luccini: venuto chiaramente a vedere come ripartiva la barca, ormai fuori dagli entusiasmi, ma sempre «presente alle bandiere». Un po' una istituzione della cultura di sinistra a Padova, insomma. Tale allora – e fin qui – mi appariva. E forse non solo a me.

Tutto questo per dire che, accingendomi a scorrere e poi leggendo con vivo interesse la pubblicazione che lo riguarda, non scendevo, per quanto mi riguarda, su nessun soggettivo sentiero della memoria.

Facevo anzi un po' di fatica a cambiare di passo, per uscire dalla cronaca dei casuali incontri con un concittadino dalla identità riconoscibile e trasferirlo in uno spaccato di storia culturale locale. Questa infatti mi sembra la chiave di lettura più confacente, per chi non appartenga alla sua nutrita brigata di amici, allievi, e compagni di viaggio. E la particolarità,

il motivo di interesse consistono proprio nel fatto che il materiale documentario e il profilo, per una volta, non riguardano un grande intellettuale, ma quello che si potrebbe dire un quadro intellettuale di base: un modo di essere e di fare l'intellettuale in una realtà di provincia, nel Veneto, dall'interno di una generazione a cui è toccato scoprire il comunismo partendo dal fascismo, sul filo di decenni culturalmente e politicamente tragici e intricati.

Stabilito questo tipo di approccio, la rappresentatività del personaggio e la sua idoneità a incarnare un itinerario non solo personale poggiato proprio sulla sua medietà e sul suo rimanere a fare il lavoro culturale in periferia.

Tre sembrano i suoi ambiti di azione culturale e i suoi «momenti» preminenti. Anzitutto, gli anni Trenta a Padova, vicino a Eugenio Curiel, quando Luccini è addetto alla Cultura e all'Arte nel G.U.F., scrive sul «Bo», prende parte con successo ai Littoriali di Firenze, «scopre» Tono Zancanaro, dibatte il corporativismo fascista con studenti e operai (i «classici» tipografi, categoria chiave nella storia politico-sindacale padovana). In una fase (dalla fine del '42 è iscritto al Pci) l'attività di organizzatore culturale militante svolta nel giornalismo («Il Lavoratore della Marca Trevigiana») e nelle scuole di partito: essa culmina nel Circolo del Pozzetto (dall'omonima via), da lui fondato e tenuto in piedi fra il '56 e il '60, fino alla forzata e dolorosa chiusura per volontà della maggioranza del gruppo dirigente della federazione padovana del Pci (già dal '57 Luccini aveva lasciato la Commissione culturale, da lui diretta per qualche tempo). Infine,

terzo e cronologicamente ben più esteso ambito di presenza e di azione la sua entusiastica, molta seguita dagli allievi, e contrastata dalle autorità scolastiche, attività di docente di filosofia e storia (raro esempio di insegnante iscritto al PCI, nei duri anni quaranta-cinquanta al Liceo «Canova» di Treviso, alle Magistrali e al «Tito Livio» di Padova).

Quella del «Bo» – il più famoso dei giornali universitari fascisti – è ormai una vecchia questione, ripetutamente esplorata, ma su cui non si è mai finito di discutere e di tentare precisazioni. Al di là dei tempi di evoluzione del grado di autocoscienza e di mimetismo dei singoli, sta di fatto che nelle organizzazioni giovanile del regime troviamo buona parte della futura classe dirigente della resistenza antifascista, dei partiti di massa, dell'Italia repubblicana.

La pubblicistica nostalgica e neofascista irriterà per anni – globalmente e nominativamente – a questo ibridismo genetico. La sinistra ha a lungo scantonato. Eppure c'è poco da fare: i documenti sono facilmente reperibili. Certo, gli interrogativi che ci si possono porre di fronte a tanta contiguità sono diversi: il più screanzato è semplicemente che cosa sarebbe accaduto se l'Italia non avesse perduto la guerra. Altri rimandano alla necessità di ogni nuova generazione di emergere, comunque, all'interno delle compatibilità e con le forme e i linguaggi d'epoca. Altri ancora a tattiche «entrisme», o a illusioni e fedi politiche reali, fasciste e antifasciste, che si incontrano, intrecciano, svincolano. È questa una zona – politico culturale e cronologica – su cui il volume incentrato su Luccini è documentariamente (più che interpretativa-

mente) utile e che qui si può appena sfiorare.

L'altro centro di interesse del volume è legato alle vicissitudini del «Pozzetto».

Non so se, con le sue mostre, i concerti, i dibattiti, questo circolo culturale – aperto e chiuso dal Partito Comunista, dalle sue istanze e contraddizioni, ma esteso, come sostenitori e come pubblico, parecchio al di fuori dell'area di partito, fra intellettuali e «ceti medi» – sia stato allora in Italia, come in qualche punto del volume si adombra, secondo per qualità e vivacità intellettuale alla celebrata Casa della Cultura di Rossana Rossanda.

Certo, colpisce che sia anche solo possibile avvicinare Milano e la Padova di fine anni Cinquanta. E scorrendo le liste delle presenze assicurate al «Pozzetto» da Luccini e dai suoi collaboratori non rilevare la ricchezza e talvolta le precocità delle scelte: mostre di Tono, ovviamente, ma anche di Zigaina, di Treccani e di Guidi, di Pizzinato e di Bussotti, di Casorati e del «gruppo N» etc.: dibattiti con Fortini e Colombo, Zveteremich e Spinella, Pizzorno e Calvino, Casiraghi e Alicata, Ragionieri e Mittner, Ceccato e Carpitella: del «Cantacronache sperimentale», così come di Cage e di musiche dell'avanguardia. Padova maturerà essa stessa i propri anticorpi, anche all'interno del Partito che pure aveva reso possibile l'avvio di tale pubblica sperimentazione culturale.

Luccini – ferito, ma fedele al Partito – subisce. Di tale patriottismo qualcuno ancor oggi lo loda. Ma, sulla scorta delle vicende evocate dal volume, non si può escludere neppure che egli rimproverasse a se stesso di non aver lottato abbastanza prima di rifugiarsi in

quel suo «Aventino» dall'interno. Certo, molti elementi di questo capitolo di storia del Pci padovano e Veneto sfuggono.

Perché, infine, il rigetto? Curatori e testimoni – spesso essi stessi interni al Partito e all'«area» – gettano la colpa un po' sul tradizionalismo e la chiusura misoneista di dirigenti e iscritti, un po' su una sorda lotta di linee politiche: e, in particolare, sulla rigidità e il settarismo dei cosiddetti «cinesi», proprio allora in fase di avvio, e con un loro importante avamposto a Padova. Se ne vorrebbe sapere di più. Personalmente, resto con la voglia di quel che avrebbero potuto dire i dirigenti di allora (in parte ancora sulla breccia) il cui nome resta quasi sempre fra le righe, ma aleggia di continuo, se chiamati a dire anch'essi le ragioni della loro avversione. Del resto, in altra forma e sede questo potrebbe ancora avvenire.



Giorgio Segato, *Ettore Luccini. Umanità cultura politica*, in "WEEKveneto-  
END", n. 11, 5 dicembre 1984.

È uscito in libreria nei giorni scorsi per i tipi di Neri Pozza Editore di Vicenza il volume dedicato a Ettore

Luccini, esemplare figura di intellettuale e di docente, che per molti anni insegnò al liceo Tito Livio di Padova. Nato a Genova da genitori veneti nel 1910, Luccini si formò tra le due guerre mondiali, vivendo l'esperienza del fascismo avvicinandosi al partito d'azione e iscrivendosi alla fine del 1942 al partito comunista al quale aderì fino alla morte avvenuta a Padova nel 1978. «... La prima giovinezza – scrive Luccini – fu caratterizzata da un isolamento alquanto insolito, dovuto sia al mio carattere timido e introverso, sia ai modi assai rigidi dell'educazione paterna». Il padre, cassiere della Banca d'Italia, costrinse la famiglia a continui spostamenti in varie città della penisola. Finalmente Luccini si laureò a Padova alla Facoltà di Giurisprudenza con una tesi in Filosofia del Diritto nel 1933. Gli anni immediatamente successivi furono quelli di più peso nella sua definitiva impostazione: ci fu la collaborazione con Eugenio Curiel., l'amicizia con Tono Zancanaro e l'avvicinamento all'ambiente intellettuale di sinistra, socialmente e intellettualmente più impegnato.

Nel 1938 vinse la cattedra per l'insegnamento di Storia e Filosofia al liceo Canova di Treviso e si stabilì in quella città mantenendo tuttavia stretti contatti con Padova, soprattutto con Concetto Marchesi e con lo studente Francesco Loperfido.

Negli anni successivi collabora con il CLN. Nell'immediato dopoguerra svolge un appassionato lavoro come responsabile di partito della commissione intellettuali, insegnanti e artisti e come membro della commissione Stampa e Propaganda. Scrive per il Lavoratore della Marca Trevigiana,

dando avvio a un'interessante rubrica su "Cosa pensano i giovani" e riorganizza l'Associazione Italia-URSS, facendone un frequentatissimo circolo culturale. Nel 1954 torna a Padova per insegnare all'Istituto Magistrale Duca d'Aosta e, accostatosi alle federazione padovana del PCI, si adoperò subito per creare un nuovo circolo culturale che vedrà la luce nel 1956 col nome di Circolo del Pozzetto. Attorno a questa iniziativa si raccolsero i migliori e più attenti intellettuali padovani e veneti, ideologicamente impegnati ma anche molti della nuova borghesia intellettuale. Fu un'esperienza di grande rilievo perché si verificava in una Padova ancora arroccata dietro le barricate di un clericalismo conservatore da una parte e di uno sterile accademismo dall'altra. Luccini cercò di animare un autentico aggiornamento della città in merito a varie problematiche emergenti, dalla scuola delle arti visive, dal modo di pensare e progettare la città alla poesia, dall'economia ai temi delle fonti energetiche, dalla musica al teatro, dal costume in generale ai comportamenti e ai bisogni delle più giovani generazioni. Molte mostre (quelle di Tono, di Pizzinato, del gruppo N), conferenze e un gran numero di dibattiti e concerti (CAGE) restano ancor oggi davvero memorabili e di sorprendente attualità e profondità di intervento. Era allora il tempo in cui timidamente si affacciava la richiesta di nuovi spazi culturali, di incontro, di discussione, di sperimentazione che ora è esplosa come fondamentale esigenza sociale. Si richiedevano iniziative atte a rispondere e a soddisfare la cresciuta domanda di cultura e di partecipazione, e capaci di dare sbocco creativo e costruttivo alle e-

nergie dei giovani che decisamente si affacciavano sulla scena dalla vita politica, artistica, culturale in genere e anche decisionale a livello economico. L'impostazione data da Luccini si mostrò subito assai felice perché essa riuscì in pochissimo tempo a convocare attorno all'attività del circolo l'attenzione e l'interesse di molti artisti, docenti, giovani, professionisti illuminati, per la maggior parte del ceto medio borghese, proprio il ceto sociale della cui grande e costante espansione si stava prendendo allora coscienza anche in Italia a livello politico: un ceto in forte emergenza con una gran voglia di parlare, di discutere, di organizzarsi, di organizzare e di partecipare. Entro pochissimi anni sarebbe diventato la massa amorfa di maggiore incidenza ma anche di più ma anche di più scadente consapevolezza sociale, politica e culturale che oggi conosciamo bene. Luccini ebbe chiara fin dall'inizio la coscienza che da quel ceto sarebbero uscite le espressioni di più violenta, intollerante e irrazionale ribellione alla democrazia parlamentare e che avrebbe provocato lacerazioni forse insanabili nella società proprio a causa dell'assenza di stimoli e di strutture adeguati a incanalare e a soddisfare il desiderio di protagonismo, di partecipazione attiva, di identità. Il sonno e l'appiattimento culturali erano da considerarsi per Luccini le cause dei più gravi mali e della perdita di infinite risorse giovani e creative. Il suo progetto non fu capito proprio all'interno del PCI che non vedeva ancora l'importanza dell'apertura agli intellettuali borghesi e alle esperienze di ricerca al di fuori dei rigidi canoni del dogmatismo di partito. Così quell'esperienza fu fatta morire nel

1960 lasciando in città un vuoto che aggravò ancor più le già latenti lacerazioni all'interno del complesso tessuto culturale di Padova. Nel 1962, Luccini tornò all'insegnamento liceale assumendo la cattedra di Filosofia e storia al Liceo Tito Livio. Continuò ad occuparsi di cultura con raffinata sensibilità, e di arte anche, ma il suo interesse più vivo rimase sempre legato al mondo delle più giovani generazioni, degli studenti soprattutto, ma anche delle strutture socio-economiche atte a favorire e accrescere la sensibilità, la creatività e la partecipazione dei giovani come autentica forza che costruisce il futuro. I fatti studenteschi dal 1968 all'anno della morte lo videro sempre curioso partecipante, sempre disponibile alla discussione, alla verifica, al dialogo e al dibattito, sempre contro ogni forma di dogmatismo o di oscurantismo. La sua figura, indubbiamente, è stata per quasi tre decenni un sicuro riferimento culturale, umano e politico per molte generazioni di studenti che ne amarono il fascino discreto, la capacità di far nascere in loro stessi dubbi, curiosità, scoperte.

Il libro, curato con attenta devozione da Franca Tessari, consta di 436 pagine, con 24 illustrazioni in bianco e nero e costa lire 25.000. La redazione è stata promossa da un comitato formato da Franco Busetto, Ivo Dalla Costa, Francesco Loperfido e Andrea Zanzotto. Consta di due parti. La prima è formata da una sessantina di testimonianze che coprono tutto l'arco dell'attività di Ettore Luccini: dalla collaborazione con Eugenio Curiel negli anni '30, alla creazione negli anni '50 del circolo culturale il Pozzetto fino agli ultimi anni della sua esperienza didattica al liceo Tito Livio. La secon-

da parte presenta un'antologia di scritti di Luccini che permette di comprenderne meglio la complessa personalità: articoli e saggi filosofici e politici e un'epistolario. Tra le oltre sessanta testimonianze si segnalano quelle di Enrico Opocher, Fernando De Marzi, Giorgio Facchl, Mario Quaranta, Enzo Modica, Iginio De Luca, Franco Sartori, Gastone Manacorda, Andrea Zanzotto, Angelo Ephrikian, Mario Baratto, Lorenzo Foco, Carlo Della Corte, Tono Zancanaro, Renzo e Sylvano Bussotti, Armando Pizzinato, Edoardo Gaffuri, Alberto Limentani, Michele Cortelazzo, Maria Luisa Vincenzoni, Guido Petter.



Esule Sella, *Antifascismo al Bo'. Quei ragazzi che con Luccini...*, in "Il Giornale di Vicenza", 22 dicembre 1984.

Le testimonianze raccolte nel volume dedicato a Ettore Luccini, l'operatore culturale padovano scomparso qualche anno fa (*Ettore Luccini, Umanità Cultura Politica*, a cura di Franco Buset-

to, Ivo Dalla Costa, Francesco Loperfido, Franca Tessari e Andrea Zanzotto, Neri Pozza Editore, 1984, pagg. 432) richiamano la vicenda dei giovani dell'Università di Padova che riuscirono a trasformare il loro giornale, *il Bò*, da organo del GUF (Gruppo Universitario Fascista) a strumento di critica del fascismo, sfociata poi, nei migliori dei casi personali, in antifascismo e in attività antifascista organizzata.

Mario Isnenghi, recensendo il libro in un ampio scritto su *Il Mattino di Padova* dell'8 novembre scorso, giustamente rileva che «quella del *Bò* – il più famoso dei giornali universitari fascisti – è ormai una vecchia questione, ripetutamente esplorata, ma su cui non si è mai finito di discutere e di tentare precisazioni». Ne hanno trattato scritti, libri, dibattiti e persino tesi di laurea: non senza però angolature parziali e talora distorte. Le annate del *Bò* coinvolte dall'esperienza sono le tre dal 1936 al '38. Delle prime due fu responsabile Esulino Sella; della terza, Eugenio Curiel con Ettore Luccini.

Le due prime annate ampliarono il loro contenuto attraverso la collaborazione di giovani (in aggiunta a quelli padovani e veneti) di altre università, da Palermo a Messina, Roma, Firenze, Genova, Pisa, Milano. Al di là della retorica imperante, il giornale trattava «il problema dei giovani», parlando di «crisi morale», di «scetticismo», di «passività» e di «insoddisfazione» e formulando critiche alle loro organizzazioni, tra cui quella dei Littoriali; proponeva la collaborazione tra universitari e operai, parlando di uno «sbloccamento anticapitalista dell'economia» e persino dell'«uso collettivo della proprietà»; denunciava il «razzi-

simo germanico» e gli istinti di «guerra totale» che ne derivavano; qualificava il socialismo un «formidabile fenomeno» e i sindacati «fondamento dello Stato»; attraverso la formula di copertura «universalfascista», delineava la prospettiva di un «europeismo», proponeva la partecipazione degli studenti italiani alla vita studentesca «internazionale», sfuocava su un piano «spirituale» le virulenti velleità imperialistiche e si pronunciava contro il «colonialismo» e per la pace; nel campo dell'arte, chiamava «insultante arrivismo» certa pittura «patriottica».

Sul *Bò* trovavano ospitalità interventi già bocciati, per la scarsa ortodossia, ai pre-Littoriali. E la giovane direzione del giornale (Sella a Napoli e a Palermo, Curiel a Palermo) era presente (senza parteciparvi) ai Littoriali, possibilmente per contattare giovani di belle speranze (antifasciste). In proposito, famoso il Convegno di arti figurative ai Littoriali di Napoli, agitato, con la partecipazione di Neri Pozza, Renato Guttuso, Raffaellino De Onda, Franco Latte (poi, Fortini) e Antonello Trombadori, da tumultuose battute di «sovversivismo» e «antirazzismo».

L'annata del *Bò* dalla seconda metà del 1937 all'agosto 1938 segnò una più matura qualificazione degli argomenti sindacali e socio-economici.

Laureatosi in legge nel 1933, Ettore Luccini fu subito con Enrico Opocher assistente all'Istituto di filosofia del diritto diretto da Adolfo Ravà. Lasciò la promettente carriera universitaria per l'insegnamento di filosofia e storia nei licei. Nel 1934 è premiato ai Littoriali di Firenze per la sua traduzione dal russo del dramma *La paura*. Addetto all'Ufficio cultura ed arte del GUF di Padova, nel 1937 «scopre il valore e la

novità del linguaggio pittorico di Tono Zancanaro», allestendo la sua prima mostra personale (Tono, peraltro, in quel tempo entrava a far parte della cellula comunista di Renato Mieli, Atto Braun e Guido Goldschmied). Successivamente, ebbe contatti con il movimento di «Giustizia e Libertà» aggregatosi a Padova attorno a Norberto Bobbio e, tra la fine del 1942 e l'inizio del '43, con l'organizzazione clandestina del Pci attraverso l'insigne latinista Concetto Marchesi e Francesco Loperfido. Nel 1956 fondò il Circolo padovano «Il Pozzetto» che anticipò proposte artistiche e argomenti di dibattito che occuperanno la scena culturale italiana vari anni dopo.

Eugenio Curiel, dalle cui iniziative trassero luce quelle di Luccini, nel 1939 fu arrestato e condannato al confino di Ventotene ove rimase fino all'agosto 1943; direttore dell'edizione clandestina dell'*Unità* e promotore del Fronte della gioventù, fu assassinato dai fascisti a Milano il 24 febbraio 1945; è medaglia d'oro della resistenza.

A proposito della collaborazione di Luccini al *Bò*, si legge nel volume: «è nell'ambito di questa attività che matura l'originale e ormai *storica* esperienza realizzata con Eugenio Curiel, consistente nell'erosione della cultura ufficiale al fine di fare emergere contraddizioni e demagogismo, usando gli strumenti e le strutture disponibili: il tutto «nel tentativo d'intaccare, in qualche modo, dall'interno, la saldezza del regime».

Con le valutazioni di cui sopra, i curatori dell'interessante volume si riferiscono all'attività svolta sul *Bò* e attraverso il *Bò* da Eugenio Curiel dall'agosto 1937 (quando quest'ultimo cominciò a scrivere sul

periodico) e, più sistematicamente, dal successivo ottobre (allorché sostituì nella direzione del giornale Esulino Sella, estromesso per ordine del Segretario del partito fascista Storace, per avere pubblicato nei confronti di questi un provocatorio articolo), fino all'agosto del 1938 (quando, a sua volta, Curiel fu cacciato per motivi razziali).

La «storica» esperienza del *Bò* riguarda non soltanto questi dodici mesi, ma insieme anche le due annate precedenti (sulle quali l'iniziativa di Curiel e Luccini si innesta), nonché gli sviluppi che la critica e l'apertura avviate sul *Bò* ebbero in un secondo tempo, su un più vasto piano antifascista organizzato; tra i giovani «padovani» allora attivi su questo piano, merita di essere citato Arnaldo Traverso, tanto schivo, quanto capace nell'intensa azione svolta. Tra l'altro, fu attuato l'aggancio, nella clandestinità, di più anziani antifascisti, stimolati ad una ripresa dell'azione; a Vicenza, fu tra questi il socialista Marcello De Maria.

L'azione contro il regime di numerosi giovani del *Bò*, nel quadro di un più ampio movimento, che concretò poi la sua organizzazione clandestina in un «Partito socialista rivoluzionario italiano» (la cui sigla P.S.R.I. si traduceva nel motto: «Per Sempre Risorgimento Italia», specie dopo il 1939 si sviluppò nel Veneto e in Italia e si concluse onorevolmente nel giugno 1942, con una serie di arresti, proseguiti fino al 1943, da parte della polizia fascista. Smantellata così l'organizzazione clandestina, i suoi componenti per la maggior parte confluirono nei partiti comunista e socialista. La cosa fu precisata in un comunicato del Partito socialista italiano, emesso per l'intervento di Ni-



cola Perrotti (membro della Direzione nazionale del Psi al suo primo ricostruirsi clandestino in Italia), il quale in precedenza aveva aderito al gruppo dei giovani del P.S.R.I.; il Comunicato fu pubblicato dall'*Ora del Popolo* di Padova del 14 settembre 1945, oltre che dall'*Avanti!*

La vicenda del *Bò*, dei giovani sotto il fascismo, della loro sofferta esperienza dal fascismo «critico», all'antifascismo attivo e infine anche del problema dei rapporti tra la generazione che fece o permise il fascismo e quella che lo subì e vi reagì, ebbe rivelatrice comunicazione nel noto libro di Ruggero Zangrandi (attivo nel *Bò* durante la gestione Sella) *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, che a tutt'oggi merita di essere citato: anche per un migliore inquadramento dell'esperienza di Ettore Luccini ed Eugenio Curiel e degli altri giovani padovani e veneti. È pure da richiamare il numero speciale del trentennale del *Bò* pubblicato nel 1966 (vigilia delle contestazioni giovanili del '68), recante testimonianze dello stesso Ettore Luccini, di Ruggero Zangrandi, Esule Sella, Tono Zancanaro, Ugo Mursia., Elio Busetto, Fernando De Marzi, Iginio De Luca, Bortolo Pento, Nino Berton.

Il libro dedicato a Luccini, espressione del profondo segno da lui lasciato nella vita culturale padovana e veneta e in due generazioni di allievi, è stato presentato in una tavola rotonda all'Università di Padova, con la partecipazione dei professori Enrico Opocher, Massimo Aloisi, Piervincenzo Mengaldo e dell'on. Francesco Lo-perfido. Nell'incontro, si è appreso che, sulla storia del *Bò*, è allo studio la realizzazione, a cura del Centro studi della città di Padova, di un organico pro-

gramma di attività (convegno, mostra, pubblicazione).

L'iniziativa potrebbe contribuire a dare risposta agli interrogativi accennati da Mario Isnenghi (non tutti, per esigenze di spazio, sopra riferiti con la citazione della sua acuta recensione). Potrà pure offrire spunto per riflessioni e confronti a proposito dell'eterno «problema dei giovani» di cui tanto si scrisse sulle pagine del *Bò* e che oggi, ancora una volta ritorna, *mutatis mutandis*, tra le travagliate prospettive della democrazia italiana.



Aldo Zano, *Quel mite professore sapeva ascoltare. Ricordo di Ettore Luccini, educatore comunista*, in "Rinascita", 23 novembre 1985, n. 44/1985.

Ad alcuni anni dalla scomparsa di Ettore Luccini, spentosi a Padova l'1 giugno 1978, è uscito un volume che, attraverso molte testimonianze di allievi, amici e compagni, e attraverso alcuni suoi scritti, restituisce bene ciò

che era: un professore preparato e democratico, e un comunista ricco di sensibilità, di capacità comunicativa e aggregativa, di immoderato autocriticismo e di intima anche se temperata malinconia. Dobbiamo l'iniziativa a tre dirigenti veneti del nostro partito, Franco Busetto, Ivo Dalla Costa e Francesco Loperfido, al poeta Andrea Zanzotto, e alla collega e compagna dell'Università di Padova Franca Tessari: specialmente, come scrive Loperfido nella prefazione, all'intelligenza e alla tenacia di Franca Tessari (*Ettore Luccini, umanità cultura politica*, Vicenza, Neri Pozza editore).

Anzitutto il professore. Prima che al liceo Tito Livio di Padova, ha insegnato fra il 1938 e il 1954 filosofia e storia al liceo Canova di Treviso. E qui, fra la fine degli anni quaranta e l'inizio degli anni cinquanta, sono stato suo studente. Era diverso dagli altri docenti; ma non nel senso che non desse rilievo al sapere, allo studio. Riusciva però a fare capire che, oltre il sapere, oltre le idee, c'è la vita, l'azione. Vedo ora, dal volume, che in Luccini sempre, anche nei suoi anni pre-comunisti, è dominante questa sporgenza verso la concretezza, verso la prassi. Nel 1934-1935, ventiquattrenne, assistente di filosofia del diritto a Padova, incontra Eugenio Curiel, assistente di meccanica razionale; «tema favorito delle discussioni», è quello di «concordare» l'azione al pensiero. «Concludemmo che non si poteva restare chiusi nei nostri studi»: e avviano insieme la loro azione antifascista dentro il fascismo.

L'altro di essenziale, che veniva da Luccini educatore, e che trovava attuazione nella pratica antiautoritaria del suo insegnamento, era forse il senso di

ogni individuo, e specialmente di ogni giovane, come energia positiva, come diritto ad essere se stesso, alla libertà. Ritrovavamo questo senso nella sua mitezza radicale, nella sua disponibilità all'ascolto e all'argomentazione, nella sua idea che educare è liberare capacità. Si avvertiva, lasciava avvertire, che alla base di questo liberalismo non c'erano solo Marx e il suo essere comunista: che pure c'erano; essere comunisti in quegli anni duri significava pronunciatamente essere per la libertà. Era trasparente il suo rousseauismo, di cui ci contagiava leggendo con passione il *Contratto sociale*. Ed era trasparente la sua sensibilità per l'arte, particolarmente per la musica e per la pittura (era amicissimo di Tono Zancanaro), per una forma di espressione che, così mi pare pensasse, sa spesso accogliere la vita, l'essere degli individui, con minore rigidità della ragione scientifica e anche della ragione filosofico-sistemica. Il volume mostra, però, che c'era anche altro ad alimentare il suo liberalismo. C'era il suo umanesimo giovanile tolstoiano e anarchico, non violento. Nel 1934, al corso allievi ufficiali della milizia fascista che si teneva all'Università, «ad una grande parata, durante l'esercizio ginnico, mi alzai in piedi con le mani in tasca. Fui cacciato via con infamia». Poi criticherà questo modo di azione isolato e protestatario (nello stesso anno, comunque, vinceva, per la traduzione, i Littoriali della cultura: è ciò che gli consente dal 1935 al 1938 di lavorare al giornale universitario *Il Bò* e di farvi collaborare non iscritti al partito fascista come Curiel e Renato Mieli).

C'erano poi esperienze sue, di aspirazione alla libertà, non soddisfatte. C'è nel 1937 il suo allontanarsi per difficoltà

tà economiche dalla produzione intellettuale: un allontanarsi che non saprà più recuperare e che forse è nella radice della sua malinconia. E c'è la serie di denunce o di ispezioni e discriminazioni che, nella scuola, in quanto comunista, ha dovuto subire. Franca Tesari ha trovato e cita le sue amare e vane lettere di protesta. Ho ricordo ancora chiaro. In una lezione di storia, alla presenza del preside, si accennava al tessuto di condizioni che spiega il brigantaggio meridionale postunitario. Il preside contestò: i briganti erano dei malvagi. E Luccini vanamente citò la sua fonte non comunista: *L'età del Risorgimento italiano* di Adolfo Omodeo, nella sesta edizione riveduta, pubblicata postuma qualche anno prima, nel 1948, da Luigi Russo. Eravamo dentro l'insopportabile Veneto continentale degli anni cinquanta.

È Luccini comunista? Negli anni del liceo, si sapeva, sapevo, ovviamente, che era comunista, e che era attivo soprattutto nel lavoro di organizzazione della cultura. Ma, con noi studenti, si atteneva a uno stile di grande riservatezza. Sentiva che la pubblicità della scuola impone questa riservatezza. Si legga la testimonianza dello studente del Tito Livio di Padova che nel 1963 apprende per caso che il Luccini del *Bò* e della collaborazione con Curiel «non era un omonimo del nostro professore di filosofia».

Concluso il liceo lo vidi alcune volte nell'estate. Ma poi lasciai di fatto il Veneto, e non trovai modo di impiantare con lui un rapporto non di discepolato, e perciò un rapporto anche politico. Questo volume ci dà però i tratti salienti della sua storia di comunista: una storia feconda, ma anche difficile e dolorosa. Anche prima del 1956 la sua

azione di comunista aveva pochi dei limiti di parzialità presenti mediamente, specie in periferia, nella iniziativa culturale del nostro partito. La cosa risulta poi più che evidente fra il 1956 e il 1959, nel lavoro svolto da Luccini con il circolo culturale «Il Pozzetto» di Padova. Guardava a una cultura comunista che non si serrasse in una sua già stabilita identità e che sapesse accettare e promuovere le conquiste di conoscenza (artistica e scientifica) delle culture più avanzate. Apprezzava le avanguardie. Se giustificava molto, moltissimo, della esperienza sovietica, non accettava la politica culturale compressiva delle avanguardie impostasi nei primi anni trenta.

Un limite, in lui, è dato forse di registrare in una ridotta capacità di tradurre la visione del comunismo come espansione della cultura e della libertà, implicita nel suo «lavoro politico», in termini di consapevolezza generale. Anche del 1956, mi pare, inclina a fare una lettura prudente, difensiva. Ma sarebbe ingeneroso fermarsi su questo. Nella sua vita di comunista, colpisce ben di più ciò che rilevavo prima. E colpiscono le asperità che ha incontrato.

La chiusura nel 1959 del «Pozzetto», per il suo ispirarsi a una linea culturale troppo aperta, è l'asperità sicuramente più grave. È per lui una ferita che non si rimargina. Non conosco la situazione della federazione di Padova in quegli anni. Non doveva però essere facile. «Viene Mario Alicata e dice a me: ma come hai fatto ad averli tutti contrari? Io non so come riuscirò ad aiutarti». Non riesce infatti. E non è che Alicata non sapesse premere su un quadro di federazione. Il contrasto politico degenera anche in insinuazioni di omoses-

sualità, per il letterato o il musicologo omosessuali invitati a parlare al «Pozzetto», e di troppa eterosessualità, per «tutte quelle belle ragazze che mi aiutavano». Anche il partito può essere talvolta un ambiente che infligge sofferenza con crudeltà e con leggerezza.

Si può però tentare una considerazione più generale. Una istituzione è sempre selettiva verso le capacità degli individui; non può raccogliere tutte. La ricchezza delle sue forze è povertà rispetto alla ricchezza di forze degli individui. Non possiamo esigere nep-

pure dalla istituzione nostra, dal partito, di saper raccogliere e valorizzare tutte le potenzialità degli individui. Possiamo però cercare di ridurne lo spreco. Abbiamo bisogno di un partito che sappia di più conoscere e usare almeno le grandi potenzialità degli individui che vi militano. Su ciò non si può, credo, non convenire, ricordando un comunista che è stato un educatore di molti al comunismo, e che aveva indubbiamente grandi potenzialità, troppo poco utilizzate nel partito, e fortunatamente utilizzate di più nella scuola.

